

L'INTERVISTA Mimmo Calopresti, regista della «Seconda volta», presenta il suo nuovo film

«Basta terrorismo, ora parlo d'amore» E Depardieu fa una parte in amicizia

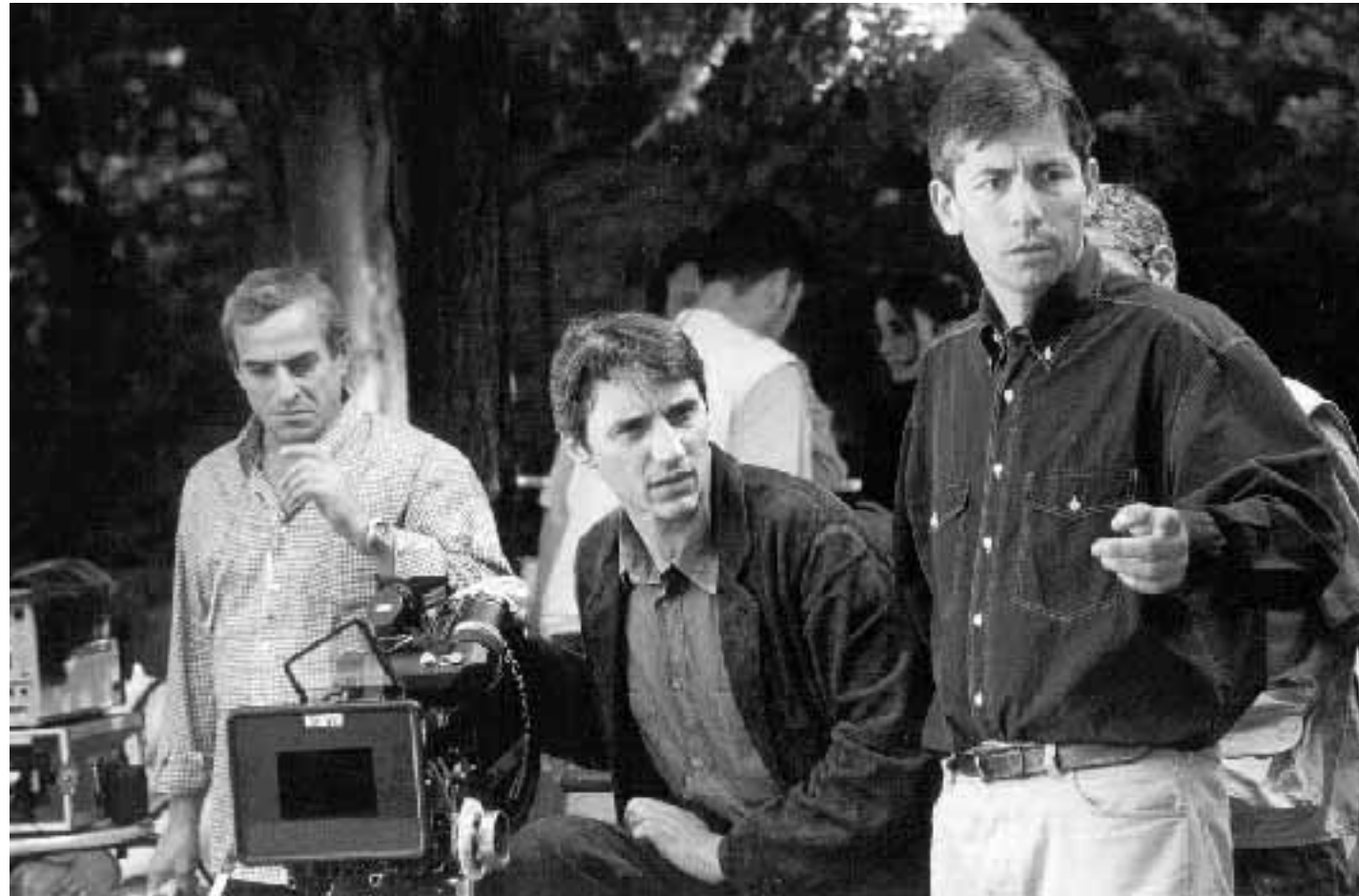
Valeria Bruni Tedeschi e Fabrizio Bentivoglio sono i due protagonisti di una love-story «molto normale» tra una donna atoborghese e un insegnante di violoncello. Titolo: «La parola amore esiste», da un verso di Marguerite Duras.

ROMA. La «seconda volta» di Mimmo Calopresti è una storia d'amore. «Non ho affatto paura di sfilare il mio sguardo sul mondo. Il cinema politico, almeno quello costituzionalmente politico, non mi interessa. Anche nella *Seconda volta* il terrorismo era uno spunto forte per raccontare l'incontro tra due persone "ferite", incapaci di comunicare», spiega il 42enne cineasta calabrese.

Pronto al montaggio (mancano solo le musiche di Piersanti), *La parola amore esiste* dovrebbe uscire nelle sale a fine marzo distribuito dalla Mikado. Periodo affollato, visto che in quelle settimane saranno sugli schermi i nuovi, attesi, film di Archibugi, Luchetti, Mazzacurati, Martone e naturalmente Moretti. «Meglio così, non temo la concorrenza, basta non uscire tutti nello stesso week-end. Potrebbe perfino farci bene: i buoni film sono come le ciliege, l'uno tira l'altro». È in partenza per Parigi, il regista: deve seguire il doppiaggio in italiano di Gérard Depardieu, che nel film fa una piccola parte in amicizia (un avvocato parigino). L'attore francese avrebbe dovuto coprodurlo, attraverso la società «Hachette Première», quella di Cyrano, poi i rapporti si sono complicati e alla fine Calopresti ha preferito affidarsi alla Bianca Film di Donatella Botti e alla Rai. «Nessuno screezio. Ho lavorato quasi un anno con i francesi, e forse in futuro faremo delle cose insieme. Ma in generale, preferisco fare film piccoli, in libertà, più intonati alla mia idea di cinema».

Squadra che vince non si cambia. Ecco allora di nuovo in campo Valeria Bruni Tedeschi, compagna anche nella vita del regista, e poi Marina Confalone, Valeria Milillo, Roberto De Francesco. Tra le *new entries* Daria Nicolodi, in una parte da madre, e ovviamente Fabrizio Bentivoglio, che è il co-protagonista della vicenda nel ruolo di un insegnante di violoncello poco incline, sulle prime, al sentimento amoroso. Un altro «cuore in inverno»? «No, è un tipo meno tormentato del lituaita interpretato da Daniel Auteuil. Ha mille contraddizioni, ma è più tenero e commovente. Sarà una sorpresa».

Il titolo del film viene da un verso di Marguerite Duras preso dal libriccino *È tutto*. «Appena lo lessi, mi parve subito adatto», confessa Calopresti, come sempre piuttosto restio a raccontare la trama. «Non è un pezzo, è che mi piace lasciare nello spettatore il gusto della sorpresa. Altrimenti tutto si consuma prima nel chiacchiericcio giornalistico». Ma qualcosa il regista la dice lo stesso. «L'innesco è un incontro per strada, piuttosto casuale. Lei, Angela, è una bella ragazza di trent'anni. È benestante, non ha bisogno di lavorare ed è in cura presso uno psicoanalista. Può permettersi, insomma, di occuparsi prima dell'amore che di altro. Lui,



Marco, è un violoncellista dotato di un certo fascino, reduce da un matrimonio. I due si conoscono, si amano, si lasciano, si riprendono. C'è anche una fuga in Toscana, ma non vorrei dire di più. Dentro il mio film non c'è una vera, grande storia: ci sono segnali, dubbi, percezioni». Come finirà: bene? «Diciamo, che termina con... grandi speranze».

Per il regista, «l'amore è una specie di ideologia, la grande malattia dentro la quale viviamo». E per sintetizzare il senso del suo film cita il ritornello di una canzone che gli piace. Dice: «Andiamoci piano con l'affetto». Più che Angela, che ha un gran bisogno di innamorarsi, sembra essere Marco ad andarci piano, almeno all'inizio. «Diciamo che tra di loro scatta una gran voglia di amarsi, e nello stesso tempo sperimentano l'impossibilità di amarsi. Credo di aver fatto un film di domande: tutti, non solo i protagonisti, si chiedono come amare e perché».

Calopresti non cita il Barthes di *Frammenti di un discorso amoroso*, del resto piuttosto usurato e vulgarizzato, ma insiste sul concetto di «leggerezza». «Corro dietro alla storia nella speranza di raccontare qualcosa che ci riguarda tutti: la difficoltà ad accettare serenamente



In alto, Mimmo Calopresti (al centro) sul set del film. Qui sopra e accanto, Valeria Bruni Tedeschi e Fabrizio Bentivoglio

la semplicità dell'amore, del confronto amoroso. Vorrei che si sentisse il peso dell'argomento quando esci, non mentre vedi il film». Chissà quanto c'è di autobiografico nella storia scritta insieme ai fedeli Francesco Bruni e Heidrun Schleef. «Beh, in entrambi i personaggi ho messo qualcosa di me: in Marco una certa incapacità di concentrarmi, una svagatezza pigra che mi ha creato qualche sofferenza; in Angela il bisogno ossessivo di capire tutto, di definire subito lo stato del rapporto».

Dai personaggi agli attori che li



frutti della simpatia transalpina. Sarà stata la carismatica presenza di Moretti nella *Seconda volta*, sarà la tenera ruvidezza meridionale dell'uomo: fatto sta che è bastato un solo film per accendere la curiosità di un big come Depardieu. Il quale, dopo aver prodotto *She's So Lovely* di Nick Cassavetes, aveva in animo di dare una mano a un giovane regista europeo. «La cosa è saltata, ma siamo rimasti amici, tanto è vero che ho accettato di interpretare una partecina. E nel girare il film ho raccolto molti dei suoi consigli», ammette Calopresti. Allergico a quei produttori italiani fissati col «lieto fine», «perché solo così i film funzionerebbero», il cineasta spende parole gentili nei confronti dei suoi colleghi, a partire da Benigni («*La vita è bella* è un film commovente, denso, ben scritto e benissimo recitato») per finire naturalmente con Nanni Moretti («Mi ha insegnato l'amore che bisogna mettere nel seguire e proteggere ciò che fai»). E se gli si chiede perché in Italia un certo cinema d'autore sembra non attirare più il grande pubblico, risponde: «Francamente non me lo spiego. Le acrobazie di Sordani era un bel film, *Testimone a rischio* di Pozzessere pure. E non erano per niente cerebrali. Sarà che adesso contano solo i film-evento, possibilmente comici. Ma io non mi arrendo, continuerò a fare il cinema che mi piace fare, che so fare».

Per ora è Calopresti a raccogliere

La cena al Quirinale chiude la kermesse

Scalfaro commuove gli stilisti italiani La Loren ambasciatrice dell'alta moda

ROMA. «Anche se l'invito è giunto in ritardo, l'importante è chiesi stato fatto. Troppe cose annunciate non sono mai andate in porto». Oscar Luigi Scalfaro alla festa indetta per la moda ieri sera al Quirinale si giustifica per i disguidi di etichetta. Poi, con un peana e tanti ringraziamenti agli stilisti che portano l'Italia nel mondo nella maniera più elegante» commuove i suoi invitati. In questo clima buonista ogni polemica sull'assenza delle grandi firme milanesi si stempera. Sempre più simile alla sua controparte di Striscianozia in azione all'ingresso del Quirinale, Valentino fa il suo ruolo di superstar della serata. Mentre Laura Biagiotti, in una cappa candida come i capelli canuti del presidente, siede alla destra del medesimo con classe da vera first lady, dando il via alla cena. Senza celebrità televisive, in discreto velluto nero per le signore e sobrio abito scuro per i signori, la cena italianissima, dal tortellino al tiramisù, corre via rapida. E alle nove e mezzo appena dopo il Carosello sullo schiocco dei tacchi dei corazzieri suona la ritirata.

Cala così il sipario sull'alta moda. Alla kermesse ieri è atterrata la Sally Spectra di *Beautiful* per assistere alla sfilata di Barocco. L'esplosiva attrice che debuttò negli *Uccelli* di Hitchcock, si è schierata a favore di Clinton, sottolineandone «il sex appeal» al quale è molto sensibile e giurando che vorrebbe irretire anche il compositissimo Scalfaro. Ben altra atmosfera da Marras autore di quella che è stata definita la collezione più «geniale». Applauditissima la trasfigurazione sperimentale di abiti da minatore di Carbonia in poetici modelli femminili con strappi-ricami.

Ma se una rondine non fa primavera, uno stilista che insieme a Gattinoni ha segnato gli unici momenti di vera alta moda non basta a sostenere una manifestazione che vorrebbe far notizia. Certo gli elegantissimi modelli di Riva sono perfetti per le mogli degli amba-

sciatori. Ma visto che la stampa quotidiana non è Lady Diplomat, incredibile testata per le consorti dei diplomatici, che senso ha descrivere dei vestiti che non rappresentano cambiamenti di costume? Lella Curiel che ha capito il problema, ha miscelato i suoi complementi con interessanti pezzi in cui lo stile da «sciura» milanese si contamina con le decorazioni tribali africane. Marella Ferrera sta crescendo sulla ricerca della tradizione siciliana, sino all'abito copri-letto di filet lavorato a mano in mille ore di lavoro. Ma tutto può bastare per quell'alta moda che dovrebbe essere terreno di sperimentazione, come la Formula Uno lo è per il settore automobilistico? La risposta è ovvia. E allora giù con le spettacolarizzazioni, i vip nel parterre fino a Gigi Marzullo e Solange. Laddove la moda mondiale, in una controtendenza che rende anacronistica Roma, si sta semplificando sino al concettualismo.

Tanto basta a far sorgere il sospetto che nell'embrione dell'agenzia di moda del Comune e della Camera di Commercio, ci siano già i difetti di questa senescente couture. Nell'organico della struttura che debuttò negli *Uccelli* di Hitchcock, si è schierata a favore di Clinton, sottolineandone «il sex appeal» al quale è molto sensibile e giurando che vorrebbe irretire anche il compositissimo Scalfaro. Per contro la presidenza onoraria è di Sophia Loren, nell'ennesima scelta che privilegia il concetto di popolarità cinematografica, secondo una logica pampatogza da via Veneto anni '60. Non a caso gli stilisti sono contrari a questa scelta. E se Stefano Dominella di Gattinoni ironizza, proponendo «Totò e Peppino per il comitato esecutivo», molti temono di vedere la sua firma associata ai luoghi comuni dell'Italia, tra la pizza e gli spaghetti. E nessuno stilista vuole fare la parte della «pommarola».

Gianluca Lo Vetro

OGGI ai CINEMA
**FIAMMA - GIULIO CESARE
EURCINE - MAESTOSO
FARNESE**

Da Francis Ford Coppola vincitore di 5 premi Oscar

Un film tratto dal best seller di John Grisham
l'autore de "Il socio", "Il Rapporto Pelican", "Il cliente"



Orario spettacoli:
Fiamma: 14,30 - 17,20 - 19,55 - 22,30
Giulio Cesare: 14,50 - 17,20 - 19,50 - 22,30
Eurcine: 14,40 - 17,15 - 19,50 - 22,30
Maestoso: 14,45 - 17,20 - 19,55 - 22,30
Farnese: 17,15 - 20,00 - 22,30

IL PERSONAGGIO E stasera Harding dirige a Firenze l'Orchestra della Toscana

Daniel, ventenne sul podio dei Berliner

Un repertorio da Bach a Britten, ma il giovane direttore inglese ama anche Björk, i gatti e pilotare aerei.

DALLA REDAZIONE

FIRENZE. Pulito pulito, proprio un ragazzino: sarà lui, con un deciso colpo di bacchetta, a dominare quella forza oscura che è Beethoven, piegando ai suoi voleri i professori dell'Orchestra della Toscana. Zazzera bionda, occhiali tondi, una parlata che più «british» non si può: ha ventidue anni Daniel Harding e considera l'Orchestra della Toscana un suo territorio. È stasera, questo ragazzo salirà in frac sul palco del Teatro Verdi di Firenze per dirigere l'Orchestra per un concerto che comprende la *Pastorale* del grande Ludovico Van e il concerto n. 1 di Chopin per pianoforte ed orchestra (solista è Andrea Lucchesini). Non è una bizzarria pubblici-

taria: Harding - nato nel '76 o giù di lì - è oggi uno dei direttori d'orchestra più richiesti. Aveva appena vent'anni quando, sotto l'egida di Claudio Abbado, ha diretto una delle più prestigiose istituzioni musicali del globo, ovvero i Berliner Philharmoniker, già feudo personale di Herbert von Karajan. In più questo ragazzino vanta un repertorio «mostruoso», che va da Stockhausen a Rameau, da Britten a Bach. L'esperienza con i Berliner la racconta come una bella avventura: «Dovetti sostituire all'ultimo momento un altro direttore, e Abbado indicò me. Tra i musicisti, però, ci sono tanti miei amici, e anche la mia fidanzata, che suona la viola. Per cui tutti volevano che fosse un successo, e così fu».

È proprio l'attitudine «leggera» di affrontare repertori multi diversi tra loro la sua caratteristica più affascinante: «In fondo io suono quello che mi piace. Trovo abbastanza pericolosa una posizione come quella di Giuseppe Sinopoli,

che dice che si permette di affrontare Bach solo ora che ha cinquant'anni: se avesse diretto Bach sin dall'inizio, adesso avrebbe trent'anni di esperienza e dirigerebbe Bach con chissà quale forza. Il modo di dirigere oggi è molto cambiato rispetto anche solo a pochi anni fa. Sì, forse è anche una questione generazionale, ma io penso che la questione tra vecchio e nuovo sia abbastanza superata: l'unica cosa che conta è la qualità».

Sicuro di sé e del proprio mestiere, ovviamente Daniel detesta l'idea di essere una sorta di *enfant prodige*: «C'è quest'idea che certa musica sia solo per vecchi. Furtwängler aveva diciannove anni quando diresse per la prima volta la Nona di Bruckner», dice contento. «Ogni tanto vengo intervistato da qualche televisione per ragazzi per mostrare loro che i musicisti non sono tutti vecchi spaventosi vestiti in maniera buffa. È un grosso problema avvicinare i giovani alla musica colta. Anche perché

spero i governi "remano contro": sembra che in Gran Bretagna il governo Blair stia pensando di abolire l'educazione musicale dalla scuola. È un errore. Loro credono che la musica distragga dalle altre materie, ma le statistiche dimostrano che chi è versato in musica migliora in tutte le materie».

Anche le opinioni politiche di Daniel sono precise: «Blair è il male minore. Dopo vent'anni di disastri, per forza si doveva cambiare ma tutti si aspettavano una disillusione, in quanto è ancor più difficile dopo tutto quel tempo mettere le cose in carreggiata».

E nel tempo libero? «Amo stare a casa con il mio gatto e con la mia fidanzata, e leggere». Per la verità, un hobby ce l'ha: volare. Pilota dei piccoli aerei («Sì, come Karajan: ma lui pilotava degli aerei grandissimi. Sapete, lassù è l'unico posto nel quale si può dimenticare la musica».

Roberto Brunelli

Berlinali 98: Clint Eastwood non ci sarà

Berlinali numero 48: Clint Eastwood non ci sarà. La Warner ha ritirato l'atteso «Midnight in the Garden of Good and Evil» dal concorso senza dare spiegazioni. Ci saranno, invece, il nuovo Tarantino «Jackie Brown» e «The Gingerbread Man» di Bob Altman con Kenneth Branagh. Unico italiano in competizione «Il testimone dello sposo» di Pupi Avati. In corsa anche per l'Oscar. Due film tedeschi: «Das Mambospiel» di Gwisdek e «The Commissioner» di Sluizer con John Hurt e Armin Mueller-Stahl. Tra i divi la cinese Joan Chen al suo debutto come regista con «Xiu Xiu». Il festival si terrà dall'11 al 22 febbraio. La giuria sarà presieduta da Ben Kingsley.